

*nove tradimenti del gen. Gandin*. E via dicendo, titoli pittoreschi in un crescendo logorroico di 500 pagine ripetitive e monotone, quasi tutte dedicate a infangare Gandin e in subordine tutti coloro che si sono occupati dei fatti di Cefalonia. Paoletti salva soltanto il capitano Apollonio, il "vero eroe di Cefalonia" eretto ad "antagonista" di Gandin, senza spiegare come e perché e tacendo sul fatto che proprio costui è l'ufficiale più discusso per la mediatizzazione delle sue vicende dopo il massacro, tra collaborazione con i tedeschi e animazione di una fantomatica resistenza sull'isola.

Resta da chiedersi perché siano necessarie 500 pagine per demolire il generale Gandin, non basterebbe un ventesimo per uno storico che disponesse di una documentazione convincente. In realtà il senso del volume non sono i tradimenti di Gandin, ma il protagonismo esasperato e la logorrea del Paoletti, che neppure si accorge che l'accumulo caotico di indizi contro Gandin è così eccessivo da diventare controproducente, anche nauseante per l'accanimento (si vedano le pagine miserevoli in cui, sulla base di testimonianze inconsistenti, si insinua che Gandin si sarebbe messo a piangere dinanzi al plotone di esecuzione, tutto fa brodo per sputare su un uomo, pp. 436-437).

Soprattutto resta da chiedersi come questa spazzatura storiografica possa avere successo presso la grande stampa (si veda l'attenzione concessa a Paoletti dal "Corriere della sera") e in molti convegni. Un brutto segno del divario oggi accentuato tra la ricerca storica seria e il cedimento dei mass-media al sensazionalismo; come in troppe trasmissioni televisive vince chi le spara più grosse e grida più forte.

Giorgio Rochat

GIULIO VIGNOLI, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo re di Croazia*, Milano, Mursia, 2006, pp. 187, euro 18,30.

Nell'aprile 1941 l'Asse aggredì e dissolse in poche settimane il regno di Jugoslavia. Dalle sue macerie emerse un solo "Stato indipendente", così autodefinitosi, la Croazia. Vignoli, che è anche un giurista, ne traccia l'incerto profilo di diritto internazionale, avvalendosi delle fonti in lingua, ora accessibili presso l'Archivio di Stato di Zagabria, qui parzialmente tradotte a cura di Mladen Culie e Denia Visintin (pp. 113-131).

La riunificazione del paese raggiunta attraverso la lotta di liberazione e la costituzione della repubblica federativa socialista sarebbe poi durata mezzo secolo.

Fin dall'aprile 1939 Ciano aveva avviato un tentativo a largo raggio per liquidare il regno dei serbi, croati e sloveni e attrarre la Croazia all'interno dell'orbita italiana: un'operazione che si inquadra nella politica balcanica del regime fascista e che ebbe come unico successo l'occupazione dell'Albania nello stesso periodo.

Nel corso delle trattative Ciano cambiò interlocutore, passando da Macek, esponente di un "partito contadino" tipico della tradizione dell'Est europeo, ad Ante Pavelic. Quest'ultimo, benché finanziato dall'Italia, si autoproclamò capo di fatto e di diritto dello "Stato Indipendente", fingendo di chiedere e di accettare la ricostituzione dell'antico Regno di Croazia, estintosi fin dal Medioevo, e con esso un re della dinastia dei Savoia come successore del primo mitico re Tomislavo, scomparso oltre mille anni prima, nel 928.

Vittorio Emanuele III designò il quarto principe in ordine di successione, Aimone di Savoia-Aosta, che peraltro non si recò mai nel

"suo" regno e non esercitò alcun potere. L'autore inquadra questa intronizzazione nella prassi — colonialista — di alcune "case regnanti" europee di collocare propri componenti in troni improvvisati di neo-Stati balcanici, a iniziare dalla Grecia nel 1830.

L'evento valeva anche per oscurare la quasi completa perdita dell'Africa Orientale avvenuta negli stessi giorni: la solenne cerimonia di investitura al Quirinale (ricostruita nelle pp. 13-17) pretendeva questa funzione mediatica.

Aimone, benché dedito alla carriera di ufficiale di marina e soprattutto alla bella vita, seguì tuttavia gli eventi croati dal 1941 al 1943, e rivolse al governo italiano e al re alcuni memoriali, denominati con un'espressione marinaresca "punti segnati", non frequenti in documentazione, che denunciavano gli errori del regime ustascia e la miseria della popolazione (pp. 96-101).

Lo "Stato croato Indipendente" fu in realtà un episodio del latente conflitto tra Italia e Germania per il controllo della penisola balcanica e, in essa, delle risorse minerarie, forestali e agricole della Jugoslavia.

Lo studio di Giulio Vignoli integra per questa parte la documentazione e le interpretazioni in materia, che ebbero inizio con i contributi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia al convegno storico internazionale su "La Jugoslavia e il Terzo Reich" (Belgrado, ottobre 1973), editi in Enzo Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Emanuele Tortoreto

MARINO RUZZENENTI, *La capitale della Rsi e la shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano*

(1938-1945), Quaderni della Fondazione Micheletti 15, 2006, pp. 232, sip.

Il lavoro di Marino Ruzzenenti è davvero di notevole pregio per più di un motivo: innanzitutto per la chiarezza espositiva e poi per la ricchezza dei documenti che l'autore presenta e commenta.

La vicenda, come avverte l'autore, riguarda nella sostanza poche persone, ma è davvero emblematica, nel suo svolgimento, per comprendere le fasi e le dinamiche che hanno presieduto alla persecuzione ebraica in Italia dal 1938, fino al tragico epilogo del 1943.

Nel capitolo iniziale ci viene presentata la storia della comunità ebraica bresciana: una piccola comunità ben radicata soprattutto all'inizio del 1400. Infatti la situazione mutò verso la fine del secolo anche per i notevoli riflessi che ebbe a Brescia la vicenda di Simonino di Trento, come dimostrano numerosi dipinti presenti nelle chiese di Brescia, fino alla completa espulsione avvenuta nel 1572. Gli ebrei bresciani si erano distinti soprattutto come stampatori, tuttavia a Brescia non si è mai costituita una comunità autonoma, ma gli ebrei hanno sempre fatto riferimento a quella di Mantova.

Nel 1938 gli ebrei presenti a Brescia erano 118, di cui 35 stranieri. Erano ben integrati e spesso ormai coniugati con un "ariano": si trattava di insegnanti, impiegati, una decina di imprenditori. Le leggi razziali vennero recepite anche qui, come nel resto d'Italia, come una pugnalata inaspettata e furono rigidamente applicate.

Risulta di grande interesse il capitolo in cui Ruzzenenti si sofferma ad analizzare la campagna propagandistica lanciata per sensibilizzare la popolazione nei con-

fronti della legislazione antisemita. Di particolare rilievo sono gli articoli apparsi sui giornali cattolici (non si dimentichi la vicinanza del mondo cattolico bresciano con gli ambienti dell'Università Cattolica di Milano, in particolare con Agostino Gemelli) e le pubblicazioni divulgate dalla casa editrice La Scuola, che conobbe in quegli anni, grazie a un acritico appoggio nei confronti del regime mussoliniano, un notevole ampliamento. Ecco che cosa si scrisse sul numero del 3 dicembre 1938 nella rivista "Scuola italiana moderna", letta da un elevatissimo numero di docenti: "razza è la parola corrente sulle labbra di tutti ed esprime nuovi aspetti dell'educazione nazionale: di fronte ai suoi nuovi doveri l'insegnante deve avere idee chiare, linee programmatiche sicure, suggerimenti didattici pratici, materiale didattico nuovo" (M. Ruzzenenti, *La capitale della Rsi e la Shoah*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 2006, n. 15, p. 24).

Nei testi per le scuole nonché in quelli per la preparazione degli insegnanti ai concorsi magistrali non mancano riferimenti alle parole d'ordine del fascismo, dall'esaltazione dell'impero, all'esaltazione della stirpe italica paladina della civiltà cristiana.

D'altro canto, anche all'interno della società laica, non mancano scritti in cui si faceva riferimento ai più comuni pregiudizi sugli ebrei, relativi alla loro ricchezza e avidità di potere. Sia da parte di esponenti del mondo cattolico, sia da parte di personalità di quello laico fu quindi suggerita una forma costante di disprezzo nei confronti degli ebrei.

L'autore poi si sofferma sull'applicazione delle leggi razziali e segue con occhio attento lo svolgersi delle diverse fasi della persecuzione antiebraica: dalla rimo-

zione degli insegnanti (in particolare Pia Sartori Treves e Dario Riso Levi), all'allontanamento dall'ospedale cittadino di Giorgio Sinigaglia. Il dipanarsi di queste storie di vita permette al lettore di comprendere appieno la tragedia degli ebrei, divenuti nel breve volgere di pochi giorni cittadini senza più diritti. A fianco degli ebrei italiani Ruzzenenti segue la vicenda altrettanto tragica degli ebrei stranieri che appunto in Italia avevano trovato un "rifugio precario" dalle persecuzioni: molti di essi, internati o costretti alla vita penosa del confino coatto in zone remote soprattutto del Sud, riusciranno però a salvarsi perché poi liberati dalle truppe alleate.

L'inzalzare degli avvenimenti arrivò a un tragico epilogo nel 1943. Secondo Ruzzenenti soltanto la lentezza dell'organizzazione sul territorio dei tedeschi e dei loro alleati repubblicani permise ad alcune famiglie ebraiche di porsi in salvo, fuggendo in zone impervie e poco frequentate.

Quando però la macchina della soluzione finale cominciò a funzionare gli italiani furono zelanti complici dei nazisti: consegnarono prontamente gli elenchi degli ebrei e soprattutto diedero inizio a una vera e propria caccia all'uomo. Vale la pena di ricordare la figura di Alberto Della Volta, il primo ebreo catturato a Brescia dai fascisti, che partì da Fossoli alla volta di Auschwitz con lo stesso convoglio di Primo Levi. I due diventarono amicissimi, ma Alberto non riuscì a tornare a casa: fu ucciso durante la micidiale marcia di trasferimento da Auschwitz.

Fra i carnefici merita una menzione il questore Manlio Candrilli, che le carte d'archivio compulsate dall'autore descrivono come un collaborazionista deciso a mettere

le mani sugli ebrei ovunque si trovassero: non solo si attivò sul suolo bresciano ma intrecciò fitti rapporti con altre questure per scoprire eventuali "passaggi di ebrei". La figura del questore è tanto più interessante perché, condannato a morte alla fine della guerra, fu poi riabilitato nel 1959 e addirittura ritenuto da Giampaolo Pansa (*Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003, pp. 68-69) una delle vittime della furia antifascista!

Non mancano le vicende legate alla spoliazione dei beni, alle delazioni fatte da singoli cittadini, così come storie di salvataggio verso la Svizzera.

Sostanzialmente attraverso il microcosmo bresciano, tanto più interessante perché geograficamente collocato al centro dell'attività politica della Rsi, si possono comprendere alcune linee portanti per studiare la *shoah* in Italia. Innanzi tutto l'autore, partendo dalle molte e interessanti carte di archivio, smonta a più riprese la tesi di Renzo De Felice secondo la quale la Rsi si sarebbe in qualche modo mossa per evitare le deportazioni. Al contrario i ritrovamenti archivistici e le storie di vita puntualmente seguite da Ruzzenenti sembrano suffragare l'ipotesi di Michele Sarfatti di una intesa e di una intensa collaborazione fra Rsi e forze tedesche per quel che concerne

l'arresto degli ebrei, e non vi è dubbio che i dirigenti fascisti fossero ben consapevoli di cosa significasse il trasferimento a Est, come dimostra la rocambolesca vicenda di Ugo Coen.

Nella parte finale del suo lavoro Ruzzenenti accenna alle tristi storie legate al "ritorno", alle difficoltà per riavere i propri mobili, la propria casa, per essere reintegrati nella propria professione.

Questa ricerca, oltre ad aiutarci a comprendere, attraverso l'esame di una situazione locale, i meccanismi che portarono alla persecuzione e alla morte di molti ebrei italiani, ci induce a riflettere ancora una volta sul silenzio consolatorio che si è voluto stendere su molte pagine della nostra storia recente.

Alessandra Chiappano

MARCO BORGHI, *La stampa della Rsi 1943-1945*, Sesto S. Giovanni-Milano, Fondazione Isec-Guerini e Associati, 2006, pp. 149, euro 15,50.

Accurato e utile catalogo della stampa periodica e dell'editoria della Rsi, che raccoglie quanto pubblicato negli anni della "repubblica di Mussolini" a condizione che abbia riferimenti e contenuti anche politici e ideologici (da cui l'esclusione delle pubblicazioni strettamente giuridiche,

filosofiche, sportive, religiose, d'intrattenimento ecc.). Il progetto alla base del lavoro mira infatti in primo luogo a costruire uno strumento per lo studio della propaganda, un settore di ricerca certo non nuovo, ma complesso e suscettibile di letture diversificate.

Le due parti della bibliografia – "Stampa periodica e numeri unici" ed "Editoria di propaganda" – sono completate da quattro indici che permettono un rapido recupero delle informazioni; dall'indicazione, per ogni pubblicazione, dei principali archivi e biblioteche dove i testi risultano conservati; infine da una bibliografia.

Concludiamo questa segnalazione citando l'*Introduzione* di Luigi Ganapini che, sottolineando il ruolo centrale della propaganda per la Rsi, indica una funzione della propaganda certo non destinata a esaurirsi con il 1945: "Si potrebbe dire che in quella congiuntura politica e militare il fascismo porta a livelli parossistici l'utilizzazione delle comunicazioni di massa di cui pure aveva fatto grande sperimentazione nei vent'anni precedenti: non più solo fattori dell'indottrinamento e della persuasione ma quasi strumenti per la creazione della realtà. La realtà nella Repubblica è infatti un dato sfuggente e ambiguo, materia di mille manipolazioni".

Paolo Ferraris